

Capitolo primo

Milano, maggio 1985

Prima di ogni udienza, un carabiniere batte il manganello contro l'inferriata. È una provocazione, Franco ha memorizzato bene la sua faccia. Non si sa mai. Le sbarre davanti agli occhi sono un bell'impiccio, ma non un impiccio definitivo. Anche se lo condannano, prima o poi uscirà di galera. La vendetta sarà possibile. Come li misurano i tagli, qui a Milano? Forse si sono dimenticati dei tagli che aprono la pelle, ora che nel Paese l'economia vola e gli stilisti pontificano in televisione. Questi idioti di ragazzini che si pavoneggiano con le scritte sulle magliette. Franco ha avuto due vestiti nella vita. Non servivano per il lavoro e per la festa, come per suo padre e per il padre di suo padre. Uno era per l'azione e uno per la parola. Uno per uccidere e uno per trattare.

Chi dice che esiste altro, dice una menzogna. Amici e nemici. Nient'altro. Cambiarsi d'abito a seconda dell'occasione.

In una sola circostanza Franco non ha sparato, e quell'esitazione la sta pagando ancora oggi. Ci sono attimi in cui non sai cosa scegliere: sono così armoniosi che anche una piccola variazione porterebbe a una perdita intima e profonda. Esitare non era cosa che gli andasse a genio: nell'indecisione, meglio sparare, meglio prendere sul serio le offese.

Il casolare di campagna, la puzza di polvere da sparo e

di olio, il trattore arrugginito. Stefano era in ginocchio sulla paglia: diceva che lo avrebbe rifatto, e lo avrebbe rifatto ancora. Stefano scompigliava ogni piano, il suo stile di uomo lo portava a diventare violento in un secondo. Ma poteva essere guidato, aveva il dono della luce nordica ed era fedele come un SS Charlemagne. Biondo, scarno, sottile. Mezzo angelo, mezzo vipera. In fondo, un ragazzo di campagna mai cresciuto. Aveva fatto esplodere quattro tizi al momento giusto. Tritolo, innesco a strappo e *boom*. Un'operazione ingenua, ma riuscita. A uno era volata via la mano, lontana sette metri dal corpo. Franco doveva ringraziare Stefano per l'esplosione e invece, mentre le indagini venivano depistate, lo aveva braccato. Avrebbe finto di desiderare la sua morte, poi avrebbe finto di perdonarlo. Voleva legarlo a sé, definitivamente. Non era questione di morire o non morire. Tutti erano disposti a morire in quegli anni, era la base su cui si lavorava.

I tibetani celebrano il funerale del cielo. Smembrano il corpo del defunto e lo danno in pasto agli avvoltoi. È una cerimonia lunga, di alta macelleria. Alla fine restano solo le ossa, perfettamente pulite. Stefano, in ginocchio nel casolare, somigliava al volo degli avvoltoi saziati, ai lunghi cerchi neri dentro il cielo dell'Himalaya. I grandi saggi ariani. Esiste un'altra visione del mondo. Le mani sporche di sangue aiutano a correggere lo sguardo.

Non è nemmeno decante che a dieci anni dalla sua morte si debba ancora parlare di Stefano, come fosse un santino civile, l'unico fascista buono. Sui giornali si parla di lui come dell'«eroe nero», gli viene riconosciuta «una civiltà della destra estrema» di cui sarebbe l'unico portatore sano. Più di tutte le altre, viene pronunciata con onore la parola «guerriero». Se quel giorno, al posto

di perdersi nell'eternità ariana, Franco avesse sparato, non ci sarebbero stati questa gabbia e questo processo, e molti altri problemi. Ma Stefano sprigionava davvero una luce primordiale, che stupiva e inquietava e cavalcava i secoli come una lancia scagliata in alto nel cielo. E Franco non ha premuto il grilletto.

Quando lo chiamano a deporre, una striscia di sole si allunga sul pavimento di linoleum. La porta della cella è già aperta. Scende un gradino, si siede. Un lembo della giacca rimane impigliato al bracciolo di metallo, lo rimette in ordine. Il microfono sembra lontano, ma quando Franco saluta, riconosce la propria voce alta e forte nell'aula. Dopo l'identificazione inizia l'interrogatorio.

– Come definirebbe i suoi rapporti con Stefano Guerra?
– gli chiede il giudice. Ha l'aspetto secco e ossuto dell'inquisitore medioevale.

Franco riprende il controllo di sé. – Diversi a seconda del periodo storico.

– Parta dall'inizio.

– Ci siamo conosciuti nel 1968, a Valle Giulia. E abbiamo cementato la nostra amicizia il 16 marzo dello stesso anno: con gli scontri a Giurisprudenza.

– Avete partecipato ai tafferugli di Valle Giulia?

– Tafferugli? Lei li chiama tafferugli... C'era speranza, c'era rabbia. Un'epoca nuova che sorgeva alla fine dell'età oscura.

– Avete partecipato?

– Certo. È Storia. Io e tutta la mia organizzazione. Ci eravamo autosciolti qualche anno prima, ma esistevamo ancora nei nuclei portanti.

– Suona strano, se penso al Sessantotto non mi vengono certo in mente bandiere nere e inni al Duce.

– Farebbe meglio a pensare diversamente.

- Cosa c'è entrate voi con il Sessantotto? Siete o non siete fascisti?
- Sì fidi di me.
- È difficile fidarsi di un presunto assassino.
- Presunto, vostro onore, ha detto bene... Presunto.